

IL DIZIONARIO DELLA MAFIA

COSA NOSTRA/4

Totò Riina Il generale sconfitto

La guerra allo Stato



U curtu, l'ideatore della strategia delle stragi

DA 17 ANNI IN CELLA ■ Totò Riina (Corleone, 16 novembre 1930), il capo dei corleonesi, fu arrestato il 15 gennaio del 1993 dalla squadra dei Ros guidata dal capitano Ultimo. Si avvia a diventare, dopo la morte di Gaetano Badalamenti e Michele Greco, il capo della cupola che ha scontato la più lunga carcerazione. Soprannominato «u curtu» per la sua bassa statura (1,58 centimetri) è stato l'ideatore della strategia delle stragi. Ed è stata proprio questa la ragione della sua fine.



LA PIRAMIDE DEL CRIMINE ORGANIZZATO

**QUEL CHE DISTINGUE
LA MAFIA SICILIANA**

Nicola Tranfaglia
STORICO



È stato Tommaso Buscetta il primo pentito a rivelare a Giovanni Falcone che in Sicilia l'associazione criminale da tutti conosciuta come «mafia» corrispondeva a un'organizzazione ben individuata e strutturata che gli affiliati chiamavano «Cosa Nostra». Ma già in precedenza erano stati acquisiti elementi che individuavano dei tratti distintivi propri della mafia siciliana (ed era stata proprio questa consapevolezza il presupposto, nel 1982, dell'approvazione della legge Rognoni-La Torre).

Cosa Nostra ha i suoi elementi costitutivi nel «popolo» degli affiliati, nel territorio in cui opera e, soprattutto, nella «signoria» che, contendendo allo Stato il monopolio dell'uso della forza, su quel territorio esercita. Non a caso le «famiglie» prendono il nome dei paesi e delle città che sono sotto il loro controllo.

Altra caratteristica di Cosa Nostra è una struttura gerarchica di tipo «verticale-piramidale», diversa da quella «orizzontale-federativa» di altre organizzazioni mafiose come la camorra o la 'ndrangheta.

Un rito formale presiede alla «combinazione», cioè all'affiliazione, del mafioso e si conclude con un giuramento per la vita che viene solennizzato attraverso la «punciuta», cioè la puntura della spina di un'arancia amara, e la bruciatura di una «santina» (un'immagine sacra) che ha lo scopo di sottolineare l'irrevocabilità del vincolo contratto con il patto di sangue.

Il concetto di «onore» proprio dei mafiosi si lega alla violenza esercitata: sono i delitti a segnare il cammino e l'ascesa degli affiliati nella struttura gerarchica. ❖

COSA NOSTRA/4

I libri per capire le cosche

«RIINA, LA CADUTA DEI CORLEONESI»

L'autore è Angelo Vecchio, per Antares Editrice. La vita e la latitanza del boss dei boss.

Il boss che ha cambiato la mafia Il veleno dei corleonesi: infiltrati, spie, esecuzioni Così riuscì il golpe di Riina

A decine i palermitani caddero perché traditi da un fratello, da un cognato. La tattica dei boss: dieci anni in silenzio, fingendosi gregari. Poi la guerra

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it



Totò Riina, ha compiuto da poco 79 anni. Ne ha già trascorsi diciassette in carcere, in massimo isolamento, avviandosi a diventare, una volta che se ne sono andati da questo mondo Gaetano Badalamenti e Michele Greco, il capo della cupola di Cosa Nostra che ha scontato il periodo più lungo di detenzione. Non si è mai pentito. Non si è mai dissociato. Non ha mai rivolto una parola ai parenti delle vittime. Non ha mai parlato per più di una decina di minuti con un magistrato; appena il tempo per ribadire la decisione di continuare a starsene rintanato nel suo mutismo. E' vero. Qualche volta ha parlato, ma solo nelle aule delle corti d'assise, chiedendo rispettosamente al presidente di turno di poter accendere il microfono della sua gabbia. E per dire cosa? Pochissimo, quasi niente. Ma, dal suo punto di vista, dovevano essere puntualizzazioni alle quali non poteva rinunciare: che la rovina dell'umanità sono i pentiti, perché non fanno altro che dire «bugiarderie», e i comunisti, che li prendono sul serio. Scuola di pensiero, sia detto per inciso, che oggi trova parecchi proseliti all'intero dei vertici del Pdl; ma così va il mondo. Tornando a Riina.

Totò Riina è stato un generale che ha mandato il suo esercito incontro a sicura disfatta. Che ha scatenato, per sua insindacabile decisione, una guerra di mafia con migliaia di vittime. Che ha ingaggiato una sfida contro lo Stato che si è risolta in decine di esecuzioni di magistrati, poliziotti, carabinieri, uomini politici, imprenditori. E che poi, non contento di questa ininterrotta mattanza, ha ordinato ai suoi fedelissimi di andare in giro per l'Italia per seminare altre bombe, altre stragi, altre distruzioni. Solo nel silenzio, e nello scontare la pena senza ricorrere a scorciatoie, sta la sinistra grandezza di questo generale sanguinario ormai sconfitto, segretamente disprezzato da quel po-

Il giallo dell'arresto
Resta ancora un mistero l'antefatto della sua cattura, la cattura stessa

co che resta del suo popolo e del suo esercito, archiviato dalla storia.

Chi più, chi meno, tutti i suoi gregari, fatta l'eccezione del cognato e compagno d'armi Leoluca Bagarella, si sono pentiti, dissociati, hanno incontrato Dio, o sono convinti di averlo incontrato. Lui, no. Quando fu arrestato, il 15 gennaio del 1993, aveva alle spalle una latitanza che si protraveva da due decenni. Se si trattò di una latitanza dorata, di tutta comodità, o con parentesi di difficoltà, non lo sapremo mai. Sappiamo

che ancora oggi resta un mistero l'antefatto della sua cattura, la cattura stessa, l'intero capitolo che riguarda il residence di Via Bernini, in cui si nascondeva con la famiglia, perquisito dai carabinieri con una ventina di giorni di ritardo. In altre parole, è tutto assai nebuloso: il prima, il durante, il dopo. Tutte le ricostruzioni ufficiali di allora, hanno perduto di credibilità, man mano che passava il tempo. Prende quota l'ipotesi che, a tradirlo, fu l'altro corleonese doc, Bernardo Provenzano, con il quale aveva dato vita alla cosiddetta «diarchia» che guidò per oltre un trentennio la «famiglia corleonese».

Tommaso Buscetta mi raccontò che Riina e Provenzano partecipavano insieme alle riunioni di cupola, mentre a tutte le altre «famiglie», del palermitano e dell'intera Sicilia, era riconosciuto il diritto di presenziare con un unico rappresentante. Da cosa dipendesse quest'eccezione, Buscetta non riuscì mai a spiegarglielo, come non se lo spiegarono mai gli altri componenti della cupola, sebbene il fatto li irritasse parecchio. Se il «tradimento» ci fu, va da sé che la messinscena della cattura, rifilata quel giorno al mondo dei media, non sarà di molto aiuto agli storici quando cercheranno di capire.

Chi è stato, davvero, Totò Riina? È stato quello che ha inoculato nel tessuto di Cosa Nostra il micidiale virus corleonese. Un virus rispetto al quale il tessuto della mafia tradizionale, quella dei palermitani, sarebbe presto risultata priva di valide difese. Quella dei corleonesi è stata una lunga marcia di avvicinamento



al potere mafioso, iniziata sin dall'immediato dopoguerra. Sin dai tempi di Luciano Liggio, del medico condotto Michele Navarra, dell'uccisione di Placido Rizzotto, capo lega dei braccianti; sin dai tempi, cioè, dell'eliminazione sistematica di capi lega e sindacalisti che avevano guidato – a cavallo fra il dopoguerra e i primi anni '50- il movimento per l'occupazione delle terre in Sicilia. Connotati dei corleonesi: la determinazione e la rapidità militare; la scarsa propensione alla mediazione con gli altri boss; un odio atavico nei confronti di chiunque indossasse una divisa; il gusto innato per le «tragedie», il seminare zizzania fra gli affiliati, diffondendo un clima generalizzato di sospetto che, alla fine, avrebbe provocato una sorta di impazzimento generale. Infine, un culto maniacale per la segretezza, che non consentiva alle altre «famiglie» di decifrare quali fossero davvero i loro reconditi disegni affaristici e militari. Quella lunga marcia di avvicinamento al potere mafioso trovò, nella strage di Via Lazio del 10 dicembre 1969, il suo primo vero snodo.

Per eliminare un mafioso anarcoido che non rispettava le regole, tal Michele Cavataio, entrarono in azione, fra gli altri, Totò Riina, Bernardo

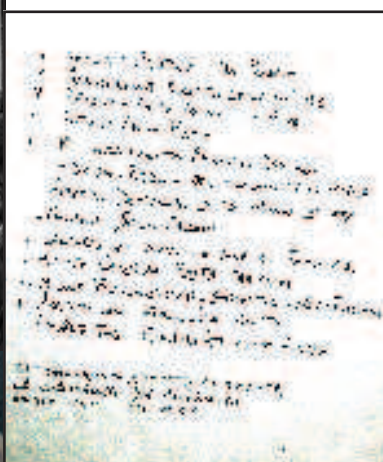
La storia

«STORIA DELLA MAFIA» dalle origini ai nostri giorni. Autore; Salvatore Lupo, per Donzelli editore. La mafia fa affari, traffica, tratta con i politici. È un'organizzazione criminale ma non è solo «criminalità organizzata».



Le interviste

«RIINA MI FECE I NOMI DI...» Intervista a Salvatore Cancemi di Giorgio Bongiovanni. Massari Editore. Le prefazioni sono a cura di Luca Tescaroli e Antonino Di Matteo.



Da sinistra in senso orario il boss Bernardo Provenzano. Corleone e la strage di Capaci nella quale, il 23 maggio del 1992, venne ucciso il giudice Giovanni Falcone e gli uomini della scorta. Sopra la fotocopia del «papello» consegnata da Ciancimino Jr ai pm.

Totò Riina dietro le sbarre della gabbia numero 5 dell'aula bunker di Firenze al processo per gli attentati mafiosi del 1993. A sinistra: gli avvocati Giovanni Gualberto Pepi e Luca Cianferoni discutono con un altro difensore.

Cronologia

L'uomo che ha voluto la guerra contro lo Stato

È stato l'uomo che ha cambiato il volto della mafia e aperto una guerra che ha portato migliaia di morti. Ha voluto l'attacco allo Stato fino alla strage di Capaci. Non si è mai pentito.

Gli esordi

Nato a Corleone nel 1930 viene iniziato alla carriera criminale dal potente boss Luciano Liggio, che diventa capo dei corleonesi dopo aver assassinato, nel '58, Michele Navarra. E che riconosce in lui, e nel gemello diverso Bernardo Provenzano, due promettenti picciotti.

La scalata al potere

Negli anni 60, insieme a Liggio e Provenzano, inizia la scalata al potere di Palermo. E quando Liggio viene arrestato, nel '74, lo sostituisce diventando il boss dei boss corleonesi, alias i viddani.

La mattanza

Nel 1981 fa uccidere i capi Bontade e Inzerillo scatenando la seconda guerra di mafia. La più sanguinosa nella storia di Cosa Nostra dalla quale esce vincitore assumendo, insieme a Provenzano, il comando della criminalità organizzata siciliana.

I contatti politici

Nel 1987, quando si accorge che la Dc lo vuole «scaricare» si rivolge al Psi, dal quale rimarrà deluso. E in seguito alla sentenza del maxiprocesso che il 30 gennaio del '92 conferma diverse condanne all'ergastolo in Cassazione, scatena una guerra contro lo Stato facendo uccidere Falcone e Borsellino e pianificando gli attentati del '93.

La cattura

Il 15 gennaio del '93 viene catturato a Palermo. Il suo covo non verrà perquisito per 18 giorni, durante i quali sarà «ripulito» dagli uomini di Cosa Nostra. Un mistero ancora irrisolto.

I processi

Detenuto al 41bis è stato condannato in via definitiva in innumerevoli processi. Per la strage di Capaci, di via d'Amelio, per gli attentati del '93 e per l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il libro

Vita e carriera criminale del capo dei capi



IL CAPO DEI CAPI

ATTILIO BOLZONI E GIUSEPPE D'AVANZO
EDIZIONI MONDADORI

Nel libro di Bolzoni e D'Avanzo la storia dell'uomo più potente e più conosciuto di Cosa Nostra. La sua carriera criminale, sanguinaria e spietata, che ha portato i contadini di Corleone ai vertici del governo mafioso e che ha cambiato le regole del gioco. Non solo tra «famiglia e famiglia», ma tra mafia e Stato. Una storia che gli autori hanno ripercorso parlando con chi lo ha conosciuto, combattuto, tradito e giudicato. Il libro è edito da Mondadori.

Provenzano, Calogero Bagarella (quest'ultimo fu ucciso, e gli altri del commando seppellirono segretamente il suo cadavere, affinché i «nemici» non traessero soddisfazione dalla sua morte). I corleonesi erano entrati a Palermo. E ci erano entrati a modo loro, con tutte e due le scarpe. A quel punto, si eclissarono. Per un'altra decina d'anni infatti covarono segretamente il loro progetto golpista in attesa che si presentasse l'occasione propizia. Apparentemente, si presentavano agli altri boss con «spirito di servizio». Mettevano a disposizione un' indiscussa potenza militare e propri uomini per i «lavori» più «difficili» e più «delicati». Intanto, tessavano una trama di alleanze nei salotti della Palermo-bene dai quali erano stati sempre esclusi.

Fu solo alla fine degli anni '70, quando la città fu invasa da un fiume di danaro frutto del traffico mondiale dell'eroina, che Riina e Provenzano intravidero l'occasione che tanto pazientemente avevano aspettato. Quella per porre la loro candidatura alla leadership di Cosa Nostra. Ebbero l'intelligenza criminale, giocando sull'effetto sorpresa, di fare immediatamente fuoco sul quartier generale della mafia palermitana. E una raffica di esecuzio-

ni assai ravvicinata - da Pino Panno, boss di Casteldaccia a Stefano Bontade, capo cupola in quegli anni, a Totuccio Inzerillo, suo fedelissimo luogotenente-apri le danze della guerra di mafia. Ma la definizione è inesatta: ché non si fronteggiarono mai, nonostante centinaia e centinaia di omicidi, due eserciti contrapposti. I corleonesi infatti, adoperando le armi del ricatto e del terrore, riuscirono a infiltrare uomini di fiducia all'interno di ciascuna famiglia rivale.

A decine e decine i «palermitani» caddero falciati da kalashnikov o calibro 38, perché traditi da un fratello, da un cugino, da un cognato. Spesso si svolgevano funerali in cui i parenti stretti della vittima non sapevano chi aveva armato la mano omicida. Furono anni di orrori, ai quali è già stata dedicata una apposita puntata di quest'inchiesta. Di quell'orrore, Totò Riina fu il dominus spietato. Sino al giorno della strage di Capaci. Quanto alla strage di via D'Amelio - ed è cronaca di queste settimane - lui se ne chiama fuori, alludendo, con i pochi monosillabi di cui è linguisticamente capace, ad altre entità, altre presenze che, oltre Cosa Nostra, avrebbero avuto un loro inconfessabile tornaconto. ❖